

Per Fulvio

di *Elisabetta Vergani* ✉

Non posso che ricordare Fulvio con le sue parole. Di seguito l'originale della lettera che mi ha scritto a Febbraio del 2012 in seguito al debutto dello spettacolo "L'infinita speranza di un ritorno – vita e poesia di Antonia Pozzi", andato in scena al Teatro Franco Parenti di Milano, in occasione dei 100 anni dalla nascita della poetessa.

Gentile Elisabetta Vergani

La tua recitazione dedicata alla vita e all'opera di Antonia è stata splendida. E non si tratta solo (come cercherò di mostrare) di una impressione d'assieme come accade quando si assiste a una performance che lascia un ricordo felice perché quello che è accaduto è stato, in realtà, un dono che, imprevisto, ha fecondato qualche zona, magari in ombra, della propria vita.

Antonia era molto difficile da tradurre in teatro perché la sua vita è stata un interiore, silenzioso colloquio con se stessa attraverso lo specchio della poesia. "Poesia che mi guardi": Se analizzi, anche velocemente questo sintagma, non puoi non accorgerti che il tema poetico per Antonia era l'essenziale riconoscimento di sé. Adesso non posso fare un'analisi degli equilibri poetici di questo riconoscimento, di questa identità di vita e poesia. E tuttavia: quando Paci le dice di scrivere il meno possibile, Enzo segue lo stile del suo pensiero filosofico che dice: diffida dall'espressione, medita sulla formazione del concetto. Non aveva capito niente della ragazza, e Antonia si sentì totalmente negata da una affermazione del genere.

Questa è la costante della sua vita (anche il progetto del romanzo storico assume l'aspetto etico di una metafora poetica) attraverso trasformazioni di senso vitale molto rilevanti.

La tua recitazione ha saputo tenere insieme proprio questi due elementi fondamentali (l'identità – dono) e il tempo come occasione.

Come? A mio parere secondo una strategia scenica molto sensibile (nemmeno tanto astrattamente teorica) usando sia le tonalità vocali, sia gli spazi da cui proveniva la voce, gli essenziali arredi, il gioco della luce. La voce non solo intensità, ma usava i timbri di ogni possibile variazione. Lo spazio nel suo comparire scomparire teneva la dimensione del tempo incarnato nella evocazione dei luoghi (poiché per ognuno di noi non vi è tempo senza luogo).

E così nella tua recitazione è accaduta una vicenda biografica che nella continuità decennale – illusioni, ossessioni, abissi, e felicità -, è sempre apparsa prigioniera di un "se stessa" riflessivo, incerta di sé, emotivamente turbata da un desiderio che si incontra spesso con il gioco delle apparenze e un vuoto che si ripete.

Hai saputo cogliere il paesaggio interiore di questo cammino. Vedi: la scrittura (che frequento “da sempre”) capisce, ma “mette lì”, oggettiva. La voce, al contrario tende a rappresentare la rinascita secondo il suo tempo, trasporta il presente pragmatico (il pubblico) in una memoria vitale, in una conoscenza imprevista: qualcosa di diverso dallo spettacolo. Tutto questo lo hai fatto come meglio non si poteva.

Con i più cari saluti, e arrivederci

Fulvio Papi

Il titolo dello spettacolo è lo stesso del libro che Fulvio Papi ha scritto su Antonia Pozzi. Quel titolo- un verso della poetessa-, e l’amore per lei e per la sua poesia sono stati la prima radice del nostro incontro.

In 30 anni e più di teatro una recensione di così alto spessore culturale e di così profonda adesione al senso ultimo- autentico e palpitante del mio lavoro, che è in parte, come per Antonia Pozzi- un dono, un dialogo, uno scambio tra attore e spettatore, non l’avevo mai ricevuta. Né in seguito l’ebbi mai più.

La custodisco come un gioiello prezioso in una scatola, insieme alle altre lettere che negli anni a seguire mi ha scritto, sostenendomi e credendo nel mio lavoro di artista, ben consapevole della fatica che fanno, tutti coloro che come me- sono degli outsider, eccentrici rispetto al main stream dominante. Rinnovando ogni qualvolta ne parlavamo il suo sostegno, il suo supporto la sua empatia e il suo costante incoraggiamento. Ricordo con tenerezza e affetto i pomeriggi dopo le 17.00 in cui andavo a trovarlo nel suo studio: mi parlava dei suoi anni d’infanzia, del collegio di Stresa, di quando ragazzino, si era ritrovato a fare da staffetta per i partigiani, dell’amore per il lago maggiore che dividevamo, della nostalgia per il mare, i colori, i riflessi dell’acqua, degli anni in cui era stato direttore dell’*Avanti*. La sua scrivania, colma di libri e appunti, scritti a matita, una calligrafia puntuale e minuta, sembrava infinita.

E mi chiedeva sempre del mio lavoro, della mia vita, di mio figlio, allora piccolo, solo qualche anno in più del suo adorato nipote. Era curioso Fulvio, voleva sapere nel dettaglio su cosa stavo lavorando, mi donava sempre preziosi e illuminanti consigli circa i libri e gli autori che mi avrebbero aiutato

nella mia ricerca. Condividevamo, tra le altre, la passione per Virginia Woolf- outsider essa stessa- per il suo “Momenti d’essere” e vagheggiavamo di poterlo portare prima o poi sul palcoscenico, ammirati e incantati di fronte al suo flusso di coscienza, alla meraviglia del suo pensare , sentire, e riuscire a restituire sul foglio ogni pulsare di vita.

In uno dei nostri ultimi incontri mi ha chiesto cortesemente, ma con un po’ d’imbarazzo, di alzarmi dalla sedia di fronte a lui, in cui ero seduta, e avvicinarmi alla finestra del suo studio. Eseguii, un po’ titubante e un po’ stranita.....Lui con fatica si alzò dalla sua sedia, mi venne vicino, e guardandomi negli occhi esclamò con gioia: “ Lo sapevo, tu hai gli occhi verdi, verdi come la primavera!, Che è quella che porti in questa mia stanza ogni qualvolta mi vieni a trovare!”.

Ecco questo è stato Fulvio Papi per me. E questo sempre sarà.

La brezza della primavera che entra da una finestra, sempre aperta sui confini, infiniti, del mondo.

Questo lavoro è fornito con la licenza
[Creative Commons Attribuzione 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/)

